

INDIEMO PORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.60 - FEBBRAIO '15

*Sergio Mattarella è il nuovo
inquilino del Quirinale*

UN CATTOLICO PRESIDENTE

di Marco Gallerani

Dunque, abbiamo un nuovo Presidente della Repubblica Italiana. Ciò che non era riuscito due anni fa, tanto da "costringere" un ormai esausto Giorgio Napolitano a ridare la disponibilità a sedere al Quirinale; ciò che era incappato nella ormai famosa "Carica dei 101" franchi tiratori del Partito Democratico, che tradirono addirittura il proprio fondatore Romano Prodi, in una delle pagine più squallide e nello stesso tempo emblematiche della politica italiana; ciò che sembrava vincolato da un patto denominato "del Nazzareno" tra Renzi e Berlusconi e da veti e contro veti, sabato 31 gennaio 2015 è riuscito a larga maggioranza parlamentare.

Ormai, quello che poteva esser detto sull'elezione di Sergio Mattarella al Colle, i giornali e le televisioni l'hanno già fatto: chi con un certo tasso di mielismo adulatore e chi invece in maniera molto critica, ma tutti sono stati d'accordo a identificare l'avvenimento come "il ritorno della Democrazia Cristiana", sancendo con questo un lato negativo, stantio, grigio, insomma, un passo indietro nel passato.

Pur non possedendo personalmente l'autorevolezza di tanti giornalisti e commentatori che ogni giorno ci deliziano con le loro considerazioni, mi accingo ugualmente a esaminare un lato specifico dell'uomo delle Istituzioni Sergio Mattarella: il suo essere un cattolico in politica. In passato ho già scritto su *Temporali* sulla differenza che passa tra l'essere un "politico cattolico" e un "cattolico in politica". Il tutto si basa su ciò che ispira le scelte e le azioni di una persona che presta un servizio alla comunità civile. Molti sono i politici cattolici, se per cattolici s'intende il popolo dei battezzati che vivono, in un modo o nell'altro, la propria fede religiosa in un contesto storicamente cristiano come quello italiano. Pochi e ormai rari sono invece i cattolici impegnati in politica. E Il Presidente Mattarella è uno di questi.

segue a pag. 2

"Nutrire il Pianeta": Papa Francesco e Carlo Petrini sul tema dell'Expo 2015

QUALE EXPO?

di Mirco Leprotti



Pagine su pagine nei giornali e ore di filmati televisivi. Un fiume di parole e immagini sull'evento che segnerà, nel bene e nel male, il nostro paese nel 2015. Oltre ai temi legati alla "costruzione" dell'evento e di tutti i suoi collegamenti in fatto di legalità, opportunità reali, usi politici e vetrine più o meno artefatte, ci sono ancora alcuni elementi che ancora non hanno avuto la giusta rilevanza. Il tema, splendido (Nutrire il pianeta) si dovrebbe accompagnare ad una profonda riflessione su come l'uomo sia o sarà capace di coerenza, lungimiranza, convinzione, sulla capacità di promuovere una sorte di nuovo rinascimento culturale.

E' un'occasione importante, in modo particolare per noi credenti che ogni giorno viviamo il problema della fame nel mondo, ci adoperiamo nell'aiuto del prossimo, degli ultimi. Non possiamo che essere al centro dell'azione, non testimoni ma protagonisti di una così grande occasione. Ci aiuta ed è illuminante lo stimolo che Papa Francesco ha lanciato in occasione del suo videomessaggio all'incontro Expo delle Idee. Ci fa riflettere sulla fame nel mondo, sulla povertà, ci parla ancora una volta di carità, ma anche di condanna della corruzione.

"Rinunciare all'autonomia assoluta dei mercati, della speculazione finanziaria e agire anzitutto sulle cause strutturali della iniquità".

"Oggi nonostante il moltiplicarsi delle organizzazioni e i differenti interventi della comunità internazionale sulla nutrizione, viviamo quello che il santo Papa Giovanni Paolo II indicava come paradosso dell'abbondanza. Infatti, c'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi".

"Abbiate uno sguardo e un cuore orientati non ad un pragmatismo emergenziale che si rivela come proposta sempre provvisoria, ma ad un orientamento deciso nel risolvere le cause strutturali della povertà. Ricordiamoci che la radice di tutti i mali è la iniquità".

"L'economia dell'esclusione uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di 2 punti in borsa. Questo è il frutto della legge di competitività per cui il più forte ha la meglio sul più debole".

"Da dove deve partire una sana politica economica? Su cosa si impegna un politico autentico? Quali i pilastri di chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica? La risposta è precisa: la dignità della persona umana e il bene comune. Purtroppo, però, questi due pilastri, che dovrebbero strutturare la politica economica, spesso sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Non è questione di essere diventati, all'improvviso, esegeti del neo Presidente della Repubblica, ma è sufficiente prendere in considerazione il suo discorso d'insediamento pronunciato in Parlamento, per capire l'impronta indelebile presente in Sergio Mattarella. Le sue parole trasudavano chiaramente una visione cristiana della società nazionale e mondiale. Una visione che prende in prima considerazione la Persona, o per dirla con le sue stesse parole, i "Volti". Ed è la Persona in difficoltà e più debole ad avere la priorità delle priorità in chi è e si sente profondamente cattolico, prima che politico.

Il disagio sociale delle Persone è dunque rientrato, seppur solo nelle parole, nei sacri Palazzi della politica italiana, da troppo tempo distratti opportunisticamente da canti inebrianti di Primi Ministri che, per timore di sporcare la propria immagine di "vincente" e di "ottimista", l'hanno fuggito sistematicamente. Perché parlare di povertà, di disoccupazione, di malattia, di emarginazione, di crisi economica, non porta voti, anzi, li allontana. Deprime e quindi spaventa l'elettorato. Molto meglio parlare di "ristoranti pieni", di "file di villeggianti in autostrada", di panacee di "80 euro" e di "uscita alle porte". E chi si permette di porre qualche dubbio su tutto ciò, è sistematicamente bollato come "gufo" o "frenatore".

E' sempre inelegante compiere confronti, ma la riddiscusa in campo politico del cattolico Mattarella, costringe inevitabilmente a contrapporre il politico cattolico Renzi, da qualche tempo vero e proprio mattatore e deus ex machina, impostosi a suon di rotamazioni e di #henricotaisereano, per risollevar l'Italia - ma anche l'Europa e perché no, il Mondo - e riportare così il benessere e la felicità a tutte le generazioni, presenti e future. Nei secoli dei secoli. Amen. Magari organizzando convegni alla "Leopolda", dove si sviluppano visioni economiche e sociali molto più vicine alle teorie (e pratiche) liberiste, che ai capisaldi della Dottrina Sociale della Chiesa.

Una sobria e schietta cultura del cattolicesimo democratico è quindi ritornata a muovere passi sullo scenario politico italiano, dopo anni di emarginazione da parte di un centrosinistra, troppo legato alla classe dirigente e alla mentalità ex comunista e di un centrodestra, troppo abbagliato dal potere mediatico ed economico berlusconiano e dal populismo leghista.

Dunque, abbiamo un cattolico alla presidenza della Repubblica. La speranza è che si sviluppi e progredisca quella cultura del Bene comune, troppo spesso relegata a convegni e dichiarazioni e quasi mai resa concreta a favore della Persona. E' una speranza che vale la pena mettere in campo. Anche perché, all'orizzonte, non si vedono alternative altrettanto valide.

Segue dalla prima pagina

"Per favore, siate coraggiosi e non abbiate timore di farvi interrogare nei progetti politici ed economici da un significato più ampio della vita".

"La terra, che è madre per tutti, chiede rispetto e non violenza o peggio ancora arroganza da padroni. Dobbiamo riportarla ai nostri figli migliorata, custodita, perché è stato un prestito che loro hanno fatto a noi". L'atteggiamento della custodia, non è un impegno esclusivo dei cristiani, riguarda tutti".

I comportamenti, la coerenza, la divulgazione e l'affermarsi di una nuova cultura sono passaggi non più rimandabili e ignorabili, a partire da chi professa una fede che, come ci ha ricordato il Santo Padre, pone al centro le riflessioni di cui sopra. Ulteriori spunti di riflessione ci vengono offerti da un altro protagonista del dibattito sul cibo e la terra, Carlin Petrini, fondatore di Slow Food e di Terra Madre.

"Va praticata la tutela delle tradizioni, del territorio e del luogo in cui viviamo: mangiare locale è molto più che recupero della memoria e di elementi nutrizionali; è recupero di paesaggio, di pratiche agronomiche, di competenze manuali. Insomma, mangiare prevalentemente locale aggiusta molte cose".

"Non è cambiata l'idea di fatica ma la visione di quella fatica, considerata una summa di saperi e di competenze ad amplissimo spettro. Fondamentale però che si tratti di un'agricoltura che rispetti salute, benessere animale e cura dei territori. Territori da tutelare contro l'avanzare della cementificazione, che in Italia sta raggiungendo numeri decisamente preoccupanti. Circa sei milioni di ettari devastati dal cemento negli ultimi 30 anni, pari a un quinto dell'Italia; 10 milioni di case vuote, nonostante si continui a costruire: questa la denuncia del Forum Salviamo il Paesaggio - Difendiamo i territori, di cui Slow Food Italia è fondatore. Territori anche come simbolo di uno sviluppo che significa cura della memoria, delle identità e delle radici".

"La sovranità alimentare, espressione spesso difficile da identificare e collocare, comprende il vero diritto ad avere le risorse per produrre e godere di un cibo sano, nutriente e culturalmente appropriato. Tema che unisce i paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, dove gli uni combattono contro diabete e obesità e gli altri con malnutrizione e carenza di risorse. La difesa della sovranità alimentare avviene a ogni latitudine attraverso strumenti educativi, politici e commerciali".

"La lotta allo spreco è un dovere, non è solo un problema che affligge ogni frigorifero italiano e non solo. Secondo il Rapporto 2013 sullo spreco domestico dell'Osservatorio Waste Watcher, nel nostro paese ogni famiglia butta in media circa 200 grammi di cibo la settimana: il risparmio complessivo possibile ammonterebbe dunque a circa 8,7 miliardi di euro. Last Minute Market, con cui Slow Food ha lanciato numerosi progetti promuovendo accordi tra comuni, associazioni e aziende della grande distribuzione per il riutilizzo degli alimenti, denuncia che in un anno si potrebbero recuperare in Italia 1,2 milioni di tonnellate di derrate che rimangono sui campi, oltre 2 milioni di tonnellate di cibo dall'industria agro-alimentare e più di 300mila tonnellate dalla distribuzione. Ogni volta che sprechiamo cibo, inoltre, buttiamo via l'energia, il tempo e le risorse necessarie per produrlo e smaltirlo. Sprechiamo benessere e futuro. In due parole, sprechiamo il pianeta".

In sintesi :

"Il cibo quindi come conoscenza, cultura e salute. Cibo come strumento di lotta alla malnutrizione, tema fondamentale dell'Expo 2015. Nutrire il pianeta, energie per la vita è lo slogan che lo anticipa. La responsabilità delle terribili ingiustizie, della fame nel mondo è la logica del LIBERO MERCATO applicata alle produzioni alimentari e alla gestione delle risorse idriche. Lo sanno bene i produttori di latte italiani che falliranno, inevitabilmente, grazie alla liberalizzazione del prezzo del latte. Ricordiamocelo quando fra poche settimane, fra squilli di fanfare, tagli di nastri, apoteosi di sfiziosità farinettiane, verrà inaugurata EXPO 2015 sulla quale hanno messo le mani, come protagonisti assoluti, la Nestlè, la Monsanto, la Barilla cioè le multinazionali che controllano il mercato alimentare degli alimenti e che sono le maggiori responsabili delle enormi ingiustizie che determinano la fame di miliardi di esseri umani e l'impoverimento progressivo degli agricoltori di mezzo mondo".

Si può partire da mondi ed esperienze apparentemente lontani, questo tema della nutrizione, del cibo, ha radici, soluzioni e percorsi inequivocabilmente comuni, indispensabili e non più rimandabili. C'è da augurarsi che chi è chiamato a governare e a rappresentare noi tutti capisca finalmente che il tempo è scaduto. A noi il compito di divulgare, dibattere, allargare la conoscenza e la consapevolezza affinché Expo non sia solo turismo ma anche arricchimento culturale volto al cambiamento delle carte in tavola.

Gli aridi numeri danno solo un'idea di quanto sia grande, nel mondo, la sofferenza dei bambini

BAMBINI NELLA NOTTE



Oggi il 31% della popolazione mondiale (2,2 miliardi) è costituito da bimbi e adolescenti. A tutte le latitudini, si moltiplicano contro di loro le prevaricazioni e le violenze. Un dato per tutti: si calcola che i soli bambini di strada siano dai 100 ai 150 milioni, ma si pensa che il numero sia in aumento a causa della crescita demografica e dell'urbanizzazione.

Il pianto di una bambina di strada davanti a Papa Francesco, durante il suo viaggio nelle Filippine, rappresenta simbolicamente il pianto dei bambini sofferenti di tutto il mondo. L'ultimo giorno a Manila, durante l'incontro con i giovani, il Papa ha ascoltato Glyzelle Palomar e Jun Chura, che hanno parlato della loro vita di strada, difficile e dura come tanti altri bambini vittime di abusi, abbandonati, picchiati, sfruttati per la prostituzione minorile, indotti all'uso di droga e farmaci, costretti a lavorare in condizioni pericolose, ingaggiati come soldati o come manovalanza nei giri criminali, venduti per il traffico di organi. Dopo il racconto Jun è scoppiata in lacrime e ha chiesto al Papa: "Perché Dio permette certe cose?". Il Papa, abbracciandole, ha risposto: "Non ci sono parole per rispondere a questa domanda. La prima cosa che vi volevo dire è: impariamo a piangere". Oggi il 31% della popolazione mondiale (2,2 miliardi) è costituito da bambini e adolescenti (fonte: rapporto Unicef 2014). Gli aridi numeri danno solo una misura approssimativa di quanto sia grande, nel mondo, la sofferenza dei bambini.

Mortalità infantile e bambini "invisibili".

Nel 2012 almeno 6,6 milioni di bambini sotto i 5 anni - 18mila al giorno - sono morti per cause che si sarebbero potute facilmente prevenire o curare, come le malattie diarroiche dovute ad acqua contaminata e carenza di servizi igienici, che uccidono 1.400 bambini al giorno. I tassi più alti di mortalità tra 0 e 5 anni sono tutti in Africa: Sierra Leone, Angola, Ciad, Somalia, Repubblica democratica del Congo. 230 milioni di bambini sotto i 5 anni non sono mai stati registrati all'anagrafe, per cui è come se non esistessero. Nel mondo ancora 57 milioni di bambini non hanno la possibilità di frequentare la scuola primaria.

Lavoro minorile.

Nel mondo più di 150 milioni di bambini sono intrappolati in impieghi che mettono a rischio la loro salute mentale e fisica, condannandoli ad una vita senza svago né istruzione. L'Unicef fa una distinzione tra "child labour" in condizioni di sfruttamento (69 milioni nell'Africa subsahariana, 44 milioni in Asia) e il più positivo "children's work", quando i bambini, volontariamente, contribuiscono al bilancio familiare con piccoli lavori ma continuano ad andare a scuola. Secondo i dati dell'Ilo (Organizzazione internazionale per il lavoro), almeno 74 milioni di bambini svolgono lavori pericolosi: in miniera, a contatto con sostanze chimiche e pesticidi agricoli. Tra le peggiori forme di lavoro minorile, i bambini che raccolgono rifiuti da riciclare in strada. Una vera e propria forma di schiavitù è poi il lavoro domestico, con bambine che vivono sempre nell'incubo di violenze e abusi.

Matrimoni precoci e abusi sulle bambine.

L'11% delle giovani donne si sono sposate prima di aver compiuto 15 anni, con gravi conseguenze sulla salute, l'istruzione e la tutela dei diritti. Nel 2011 circa 31 milioni di bambine in età scolare risultavano analfabete. Quasi metà delle adolescenti tra 15 e 19 anni di età (circa 126 milioni) giustifica il marito che picchia la moglie, una percentuale che sale all'80% in Afghanistan, Guinea, Giordania, Mali e Timor est. Nel mondo circa 120 milioni di ragazze sotto i 20

anni, hanno subito qualche forma di abuso sessuale. 84 milioni di adolescenti, ossia una su 3, sono state vittime di violenza psicologica, fisica o sessuale da parte del marito o del partner.

Violenza su minori.

Un recente rapporto dell'Unicef documenta lo sconcertante aumento dei casi di abusi fisici, sessuali e psicologici sui bambini, con comportamenti che perpetuano e giustificano la violenza, ovunque nel mondo, soprattutto dove i bambini dovrebbero sentirsi al sicuro: a casa, scuola, nelle proprie comunità. Circa il 17% dei bambini, in 58 Stati presi in esame, risultano soggetti a forme severe di punizione fisica (percosse sulla testa, alle orecchie o in faccia). Oltre un terzo degli studenti tra 13 e 15 anni è sistematicamente vittima di bullismo in ambiente scolastico. Nel mondo, un quinto degli omicidi ha come vittima un bambino o un ragazzo sotto i 20 anni. Nel 2012 sono stati assassinati 95mila bambini e giovanissimi. L'omicidio è la principale causa di morte tra i maschi minorenni a Panama, Venezuela, El Salvador, Trinidad e Tobago, Brasile, Guatemala, Colombia. Non ci sono poi cifre su un fenomeno atroce documentato dalla cronache in Paesi come il Guatemala: bambini che vengono rapiti o uccisi per il traffico di organi. Il male minore è che vengono rapiti per il traffico di adozioni.

Sfruttamento sessuale e prostituzione minorile.

Le stime dell'orrore, secondo l'Unicef, parlano di 1 milione di bambine e bambini che ogni anno sono vittime di sfruttamento sessuale a fini commerciali.

Altre fonti parlano di 5,5 milioni di minori trafficati, di cui il 62% sfruttati sessualmente. La maggior parte delle bambine è trafficata nei bordelli dell'Asia sud-orientale (Thailandia, Filippine, Cambogia), ma anche nei Paesi dell'America latina (500mila in Brasile e altrettante in Perù) e dell'Europa dell'est. Secondo la rete Ecpat (Ending child prostitution, pornography and trafficking) il numero sarebbe molto più di alto di quello stimato dall'Unicef: circa 20 milioni, di cui il 20% nella sola India. I Paesi cosiddetti "sviluppati" non ne sono immuni: tra i 300 e i 600mila negli Stati Uniti, 200mila in Canada. Anche in Italia circola un dato inquietante: l'8-10% delle prostitute di strada è minorenni, senza contare la prostituzione al chiuso.

Bambini di strada.

Secondo Terre des hommes sono tra i 100 e i 150 milioni i bambini di strada nel mondo, ma si pensa che il numero sia in aumento a causa della crescita della popolazione globale e dell'urbanizzazione. Anche qui si fa una distinzione tra bambini "sulla" strada che la sera tornano a casa e bambini "di" strada, che invece non hanno una famiglia. Vivono di espedienti: mendicano, lustrano scarpe, vendono cianfrusaglie, rubano, frugano nelle immondizie, fanno i parcheggiatori.

Molti di loro sniffano colla o assumono farmaci per stordirsi. Subiscono diffuse e ripetute violenze da adulti che li vendono o li sfruttano e spesso vengono picchiati e torturati dalle forze dell'ordine. In alcuni Paesi, come in Brasile o in Guatemala, vi sono vere e proprie operazioni di polizia contro di loro.

I metodi naturali per il controllo delle nascite, nel mondo d'oggi

CONIGLI E PATERNITÀ RESPONSABILE



Il clima culturale, la diffidenza del mondo medico, l'ostilità dei media. Dopo le parole di Papa Francesco su «conigli» e «paternità responsabile», un'inchiesta di *Vatican Insider* sui modi per conoscere la fertilità.

La Chiesa, pur senza averli "inventati", li raccomanda. Le multinazionali della contraccezione li guardano con il fumo negli occhi, perché contrari ai loro interessi economici. La medicina ufficiale, in genere, li snobba. Sono i metodi naturali: un modo per conoscere la fertilità basato sull'osservazione e la valutazione di segnali fisiologici presenti nella donna e che permette di distinguere i periodi fertili da quelli che invece non lo sono. Come funzionano? Le coppie che in un determinato momento della loro vita non desiderano gravidanze si asterranno dai rapporti nei giorni individuati grazie a questi metodi: quello dell'ovulazione (Billings) e quelli Sintotermici (Roëtzer e Camen). Al contrario, chi cerca la gravidanza, sarà aiutato dalla scoperta delle date potenzialmente feconde (qualche giorno al mese). Non si tratta, dunque, di pratiche contraccettive, ma di tecniche e stili di vita grazie ai quali è possibile scoprire quando la donna potrebbe rimanere incinta. E decidere consapevolmente. Nel 1968 Paolo VI scriveva nell'enciclica *Humanae Vitae*: «La Chiesa è coerente con se stessa sia quando ritiene lecito il ricorso ai periodi infertili, sia quando condanna come sempre illecito l'uso dei mezzi direttamente contrari alla fecondazione».

Sul tema è tornato anche papa Francesco durante il recente volo di ritorno dalle Filippine. Bergoglio, citando proprio Paolo VI, ha ribadito che la parola-chiave è sempre quella: «paternità responsabile». «Alcuni – ha detto il Pontefice rivolgendosi ai giornalisti – credono che – scusatemi la parola – per essere buoni cattolici dobbiamo essere come conigli. No. Paternità responsabile. Questo è chiaro e per questo nella Chiesa ci sono i gruppi matrimoniali, ci sono gli esperti, i pastori, e si cerca. E io conosco tante e tante soluzioni lecite che hanno aiutato».

Una soluzione, quella dei metodi naturali, non solo «lecita», ma profondamente umana. La pensa così Giancarla Stevanella, presidente della Confederazione italiana dei centri per la regolazione naturale della fertilità: «La scelta del metodo naturale è l'unica via capace di permettere e promuovere un autentico amore di coppia, basato sulla donazione e l'accoglienza totali l'uno dell'altra. E' prima di tutto uno stile di vita. Al contrario, la scelta della contraccezione è essenzialmente anti-coniugale perché ci deruba dell'esperienza del dono e dell'accoglienza totali, non ci fa essere davvero noi stessi. Al di là delle intenzioni di chi la pratica, la contraccezione non ci fa accettare l'altro nella sua interezza».

Paola Pellicanò, medico e responsabile degli insegnanti italiani del metodo Billings (circa 700 persone), pone l'accento sull'aspetto educativo: «Questa proposta ci fa scoprire qualcosa che è scritto dentro di noi: i ritmi di fertilità inscritti nella persona hanno un significato profondo, sono segni che il Creatore ha posto in noi affinché gli sposi collaborassero, responsabilmente

appunto, con il suo disegno».

Qual è l'identikit delle coppie che si affidano alla conoscenza della fertilità? Persone di tutte le fasce sociali, assicurano gli addetti ai lavori. Cattolici, soprattutto. Ma non solo. Conferma Pellicanò: «Ci sono atei, appartenenti ad altre religioni, coppie che approdano a questa scelta per motivi "ecologici", per una visione naturista dell'esistenza o per motivi medici».

Ma questi metodi sono davvero efficaci da un punto di vista scientifico? Uno studio condotto da quindici centri di ricerca su 1328 donne tra i 19 e i 45 anni in dieci paesi europei nel 1999, e pubblicato sulla rivista *Advances in Contraception*, parla di una percentuale di efficacia intorno al 97%. Nel 2005 ricerche condotte per conto del governo cinese (certo non sospettabile di vicinanza al cattolicesimo e – considerata la politica del figlio unico – attento soprattutto all'efficacia dei metodi di pianificazione) riferiscono di una percentuale di successo del 99%.

Nell'ottobre scorso un documento firmato da undici primari delle cattedre di Ginecologia e Ostetricia di tutte le università romane riconosceva come essi riservino «un particolare interesse e abbiano un loro oggettivo spazio nell'attività diagnostica e clinica». Eppure i cattolici non sono convinti. Non vi fanno ricorso. E il più delle volte nemmeno li conoscono. Perché? «Ci sono diversi motivi- risponde Giancarla Stevanella -. C'è il clima culturale di una società che propone una sessualità di tipo consumistico, c'è la diffidenza del mondo medico scientifico, dettata da pregiudizi e da interessi economici, ci sono le nostre difficoltà a comunicare anche perché siamo tutti volontari e non abbiamo grosse somme da investire. E infine c'è un atteggiamento di pigrizia e disonestà intellettuale dei media che, su queste tematiche, non fanno il minimo sforzo per aggiornarsi...».

Su questo terreno mons. Rino Fisichella, arcivescovo, teologo, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, non esita a parlare con *Vatican Insider* di un «autentico boicottaggio da parte del mondo laico che quando parla di metodi naturali utilizza, senza conoscere ciò di cui parla, solo il registro dello schermo e del disprezzo».

«Purtroppo - aggiunge Giuseppe Spumpolo, 35enne veronese, insegnante di metodi naturali – queste proposte sono state viste dai cattolici come dei diktat calati dall'alto piuttosto che come suggerimenti profondamente razionali, dunque pienamente umani. E sono per tutti perché ogni uomo che abbia a cuore il voler bene non può non interessarsi di qualcosa che valorizza l'amore come dono totale di sé...». E la paura? L'ansia di una gravidanza non cercata? Dice Mattea Rocca, 44 anni, veronese: «Nella mia esperienza, al contrario, questa strada ha portato una grande serenità. Certo, i metodi richiedono impegno, vanno applicati con rigore e attenzione. Ma per me è stata un'esperienza liberante».

Libertà religiosa: suona il campanello d'allarme in Lombardia

IL RISCHIO DI LEGGI ANTI CULTO IN ITALIA

La legge della Regione Lombardia, approvata lo scorso 27 gennaio per regolare l'apertura di nuove moschee, rischia di configurarsi come una legge anti culto. Voci critiche si sono levate sia dal mondo islamico, sia da quello cattolico e delle altre confessioni cristiane. Previsti vincoli molto onerosi come la predisposizione di vasti parcheggi e di telecamere collegate con le forze dell'ordine.

La legge regionale approvata lo scorso 27 gennaio per regolare l'apertura di nuove moschee rischia di configurarsi come una legge anti culto. Così almeno la pensano le associazioni islamiche ma anche voci del cristianesimo cattolico e protestante che rischiano di essere a loro volta colpiti dalle restrizioni.



L'intento dichiarato della maggioranza guidata dal leghista Roberto Maroni, è quello di dare un giro di vite alla creazione di nuove moschee. Da tempo sul territorio sono proliferate sale di preghiera islamiche sotto la denominazione ufficiale di circoli culturali e associazioni, trovando collocazione in scantinati, garage e capannoni, spesso in aree degradate.

Numeri precisi non ce ne sono, ma sarebbero un centinaio in tutta la regione, anche in città di dimensioni medio-grandi, una quindicina solo a Milano, per i circa 400mila musulmani residenti in Lombardia. La maggioranza che governa al Pirellone ha agito attraverso la modifica di una già restrittiva legge urbanistica del 2005, aggiungendo una lunga serie di vincoli a chi intenda edificare nuovi edifici di culto. D'ora in avanti sono richiesti, tra l'altro, vasti parcheggi e telecamere collegate con le forze dell'ordine. E questo vale per le strutture di qualsiasi confessione. Per un ulteriore giro di vite specifico contro le moschee, si prevede inoltre che le organizzazioni prive di un'intesa con lo Stato, come appunto l'islam, debbano sottostare a una valutazione dei loro statuti, che dovranno "rispettare i valori e i principi della Costituzione".

Il provvedimento legislativo, una volta entrato in vigore, potrebbe complicare la realizzazione di alcuni luoghi di culto il cui iter è già stato avviato dai Comuni. Tra i progetti a rischio c'è il bando del Comune di Milano per l'assegnazione di tre aree pubbliche a diverse confessioni, ma anche una nuova chiesa evangelica a Monza e una moschea a Crema. Su quest'ultimo caso, monsignor Oscar Cantoni, vescovo di Crema, ha osservato: "Non è mio compito offrire una risposta politica sul tema dell'accoglienza dei musulmani e sui luoghi di culto, in quanto è competenza delle autorità civili, che faranno riferimento alle attuali legislazioni, ma ritengo che un luogo di preghiera debba essere riconosciuto per non restare sul piano teorico".

Izzedin Elzir, presidente dell'Unione delle comunità islamiche italiane annuncia: "Stiamo verificando con le diverse realtà religiose della Lombardia se ci siano i requisiti per fare un ricorso

alla Consulta nel caso di violazione dei principi costituzionali. I musulmani, così come le altre confessioni religiose, sono una realtà di fatto in Lombardia. Una legge del genere mostra una forte incapacità di governare".

Anche il vicario episcopale per la cultura e l'azione sociale della Diocesi di Milano,

monsignor Luca Bressan, pur riservandosi un giudizio definitivo quando il provvedimento sarà pubblicato, anticipa che andrà verificato "se questa legge sarà in grado di garantire una effettiva libertà di culto nel rispetto di tutte le leggi vigenti". E precisa che "vista la rilevanza e la delicatezza del tema, occorre giungere alla costruzione di questi strumenti legislativi in modo meno frammentario e precipitoso, per non produrre effetti che vadano aldilà delle intenzioni di chi li propone".

Molto duro il giudizio espresso dal professor Alessandro Ferrari per conto della Fondazione internazionale Oasis promossa dal cardinale Angelo Scola per il dialogo interreligioso. Secondo il docente di Diritto ecclesiastico e canonico presso l'Università dell'Insubria, la legge "finisce per degradare il diritto di libertà religiosa nel suo complesso a mero interesse legittimo alla mercé di un'arbitraria discrezionalità amministrativa". Ferrari mette in guardia dal trasformare "l'apertura di un luogo di culto" in un "evento eccezionale", sottoposto "al possibile giudizio referendario e alla valutazione di una fantomatica 'consulta regionale'". Degradando così la libertà religiosa a "materia di contesa e divisione e di affermazione del primato delle maggioranze e del colore politico delle amministrazioni".

Per la Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) parla il presidente Massimo Aquilante. "Le nuove norme", dichiara il pastore, "peggiorano un testo precedente che, vietando la conversione d'uso per locali da adibire a luoghi di culto, già penalizzava le confessioni religiose che non dispongono di templi o sedi tradizionali". E aggiunge: "Come evangelici denunciavamo questa strategia dell'intolleranza e attendiamo con fiducia il giudizio di costituzionalità su norme che violano fondamentali diritti di libertà".

Secondo Samuele Bernardini, presidente della chiesa valdese di Milano e Carlo De Michelis, presidente della chiesa metodista milanese, "la proposta di legge regionale voluta dalla maggioranza dimostra ancora una volta che in Italia la tutela della libertà di religione e di pensiero non è un dato acquisito".

Dall'Africa non si ferma la fuga dei cervelli, soprattutto i medici

IL PARADOSSO DELLE MIGRAZIONI



L'espatrio dei professionisti e la loro migrazione dalle aree rurali a quelle urbane costano al continente miliardi di dollari ogni anno e fanno calare la qualità della vita di tutti. Il Mozambico ha provato a correre ai ripari nel settore sanitario, ma non si possono costringere i sanitari a esercitare la professione nelle aree rurali, dove c'è più bisogno.

La fuga dei cervelli è anche africana. La crescita delle occasioni di formazione - almeno per i figli dell'élite e della classe media continentale che si sta sviluppando - sommate alle scarse opportunità lavorative all'altezza della preparazione acquisita, producono come inevitabile risultato la scelta di andarsene. Condivisa sia da chi raggiunge le grandi città del proprio Stato d'origine partendo dai villaggi delle aree rurali, sia da quanti decidono di cercare condizioni migliori in un'altra nazione o addirittura continente.

Danni all'economia.

Il migrante economico, insomma, può non corrispondere allo stereotipo del povero allo stremo e neanche è sempre vera la narrazione speculare, quella delle rimesse degli espatriati che vanno a beneficio del continente in cui sono nati. A metà dello scorso decennio l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) calcolava che l'Africa avesse perso, dal 1990, una media di 20mila professionisti l'anno. Per rimpiazzarli con personale straniero, stimava l'International Development Research Centre, si spendevano 4 miliardi di dollari l'anno. Cifre non troppo cambiate nel recente passato, come dimostrano i dati - i più aggiornati a disposizione - citati a fine 2011 dall'agenzia di stampa britannica Reuters: secondo questi numeri, i Paesi dell'Africa subsahariana avevano perso 2 miliardi di dollari solo per formare medici che sarebbero poi andati a lavorare all'estero, persino in nazioni come gli Stati Uniti. Ed è proprio al settore sanitario che si può guardare per cercare alcune radici di questo stato di cose, i fattori che influenzano la "fuga di cervelli africana": un fenomeno deleterio che incide non solo sulla ricchezza nazionale ma, a lungo termine, sulla stessa qualità della vita dei popoli.

Il caso Mozambico.

Il Mozambico rappresenta un buon esempio delle difficoltà che un aspirante medico può incontrare fin dall'inizio: sono solo cinque le scuole di medicina in cui è possibile formarsi e appena due finora hanno fornito laureati al Paese, quella dell'Università Statale di Maputo, la capitale, e quella dell'ateneo cattolico di Beira, la seconda città del Paese. Il rettore di quest'ultima, padre Alberto Ferreira, elenca le sfide che il sistema educativo dei futuri professionisti deve affrontare: "Il Mozambico - spiega - ha pochi medici in rapporto ai suoi 25 milioni di abitanti e per formarne un numero sufficiente, di scuole di medicina ne servirebbero forse 50!". Una volta laureati e specializzati - cosa, la seconda, che può avvenire solo nei grandi centri urbani o addirittura all'estero - il problema diventa poi trattenere i nuovi medici, soprattutto per coinvolgerli a loro volta nell'insegnamento. "Bisogna 'mozambicanizzare' di più il settore, che oggi dipende troppo da personale straniero - insiste padre Ferreira - e ricordare che in ogni caso la formazione non finisce con l'educazione, ma comprende anche una ricerca scientifica che possa produrre risultati per il futuro, ad esempio nel campo delle malattie tropicali".

Obiettivi per i quali servirebbero investimenti, oggi destinati però soprattutto a risolvere un'altra emergenza: quella della concentrazione dei "cervelli" nelle grandi città, dove esistono più opportunità economiche.

Per rispondere al problema il governo di Maputo usa un misto di obblighi e incentivi. Il dovere di tutti i medici neolaureati, secondo le regole in vigore, è infatti quello di trascorrere i primi due anni della propria carriera nelle zone rurali, lavorando per il servizio sanitario nazionale. A rendere il compito meno gravoso dal punto di vista concreto intervengono quindi agevolazioni economiche, oltre a benefit come la possibilità di usare una casa o un'auto fornite dallo Stato. Un sistema che ha portato alcuni risultati, ma che rischia di apparire una costrizione.

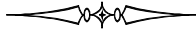
Dunque, propone padre Ferreira, bisognerebbe intervenire anche ad un secondo livello, non economico ma umano: "Chi comincia a studiare da medico - sostiene il religioso - deve sapere da subito che non sarà al servizio solo delle popolazioni cittadine: la medicina è una vocazione da fare propria durante il periodo in cui ci si forma. Gli incentivi sono solo uno stimolo ulteriore e un invito a non sentirsi abbandonati" dalle autorità, conclude il sacerdote.

Tornare a casa.

Constatando che un ricercatore africano su due vive in Europa, l'Associazione delle Università Europee (EUA), che comprende 80 istituti presenti in 46 Paesi, si interroga da anni su come sviluppare la collaborazione tra ricercatori africani ed europei senza impoverire il Continente. L'unica strada sembra essere quella di sviluppare accordi di cooperazione bilaterale per mettere a disposizione delle università africane i mezzi per convincere i ricercatori della diaspora a tornare. Un esempio da seguire potrebbe essere quello dell'Università svedese di Uppsala, che da 40 anni porta avanti il suo International Science Program, rivolto non tanto agli studenti, quanto ai dipartimenti delle università africane convenzionate. La strada è quella di attivare programmi di reintegrazione dei cittadini africani qualificati che siano credibili e gratificanti per chi volesse rientrare. Le leggi nazionali di taluni Paesi spesso non aiutano, però. Come può pensare di rientrare in patria un professionista che non può tornare nel Paese che l'ha accolto se prima non vi ha risieduto ininterrottamente per 10 anni? Dopo tanti sacrifici, come pensare di rinunciarvi, magari con i figli della cosiddetta seconda generazione ben inseriti nella nuova realtà? Inoltre, è da rivedere la legislazione per cui le persone naturalizzate in un Paese di adozione, devono scegliere tra questo e il loro Paese d'origine, perché molti Stati non riconoscono la doppia nazionalità. Ma la strada maestra per attenuare il fenomeno della "fuga di cervelli" dal Continente africano, è l'instaurazione di condizioni sociali favorevoli sul Continente attraverso politiche di cooperazione internazionale che attirino investimenti e non temano iniziative di sussidiarietà della società civile.

Caritas, la Chiesa al lavoro per un piano-accoglienza ai rifugiati

MEDITERRANEO ROSSO SANGUE



Da novembre 2014 è scattata Triton, la nuova missione per il controllo degli sbarchi degli immigrati. Sostituisce Mare Nostrum. Almeno ufficialmente. Nei fatti non sarà così. Il raggio di intervento delle unità della nostra Marina e della Capitaneria si limiterà a 30 miglia dalla costa quando i naufragi possono avvenire anche al largo della Libia. Molti paesi europei hanno aderito. Ma il budget fissato a Bruxelles limita all'osso gli interventi. Delegando ancora una volta all'Italia e all'isola siciliana, un compito difficile e gravoso. Dopo la strage di questi giorni, parla a Vatican Insider Oliviero Forti, responsabile immigrazione Caritas.

”**S**tiamo lavorando a una serie di proposte comuni di tutte le Chiese europee da presentare ai governi dell'Ue per garantire protezione e accoglienza a chi arriva per mare; bisogna che tutti i 28 Paesi dell'Unione europea vengano coinvolti, per ora infatti a farsi carico di quanto sta avvenendo sono soprattutto Italia, Germania e Svezia». È quanto spiega Oliviero Forti, responsabile immigrazione di Caritas italiana mentre da Lampedusa continuano ad arrivare notizie sempre più drammatiche sul numero dei migranti scomparsi in mare, si parla di più di 300 vittime. L'iniziativa dovrebbe prendere corpo nei prossimi mesi con una prima tappa a Roma dove il progetto verrà presentato. Si lavora su alcuni punti ben precisi: «L'apertura di canali umanitari dai Paesi in guerra come Siria, Libia, Ucraina, il rilascio di visti umanitari attraverso i quali è possibile raggiungere i diversi paesi in modo più semplice, ordinato e meno costoso. Perché l'accoglienza fatta fino a ora, fra l'altro, ha anche costi elevati. In tal modo possiamo sapere dall'inizio se una persona vuole raggiungere i parenti in Germania, o in Liguria o altrove, può prendere un aereo, il che vuol dire non attivare tutta la macchina organizzativa e di soccorso assai onerosa. Poi bisogna far valere il principio di corresponsabilità fra tutti i Paesi europei che devono farsi carico di una parte dei profughi, ci sono Stati che ne accolgono numeri ridicoli. D'altro canto la solidarietà è uno dei pilastri dell'adesione all'Unione e allora questa deve essere un fatto concreto».

Molte critiche sono state mosse al nuovo piano d'azione Triton che ha sostituito Mare Nostrum...

«Quello che sta accadendo è il frutto di una decisione politica. Mare Nostrum infatti era una operazione umanitaria, Triton di pattugliamento e controllo delle frontiere. Il fatto che vi fosse una possibilità di essere salvati aveva fatto crescere i flussi, da qui le proteste di vari paesi europei, perché molti dei nuovi arrivati non si fermavano in Italia. Non credo invece che vi fossero problemi legati ai costi dell'operazione. Con Mare Nostrum il problema non era più solo italiano».

In ogni caso si è avuta la sensazione che le modalità di accoglienza sul territorio fossero sempre insufficienti.

«Abbiamo sempre detto che questo era il grande vulnus di questa operazione umanitaria, d'altro canto è stato svolto comunque un lavoro eccezionale e tutto sommato è andata anche bene. In poco più di un anno i posti di accoglienza sono passati da 3mila a



21mila, a questi si aggiungono i "cara" (centri accoglienza richiedenti asilo) con altri 10mila posti circa e le strutture temporanee gestite dai soggetti del terzo settore fra cui noi, che ammontano a 36mila. Quindi si tratta di una risposta importante ma non adeguata se consideriamo che gli arrivi non si sono interrotti e nel solo 2014 sono sbarcati in Italia 170mila immigrati; ma "per fortuna" più della metà dei nuovi arrivati ha lascia-

to il nostro Paese. Stiamo comunque collaborando col governo per far crescere la capacità di accoglienza».

Che tipo di flussi migratori abbiamo di fronte?

«Siamo di fronte a dei flussi che chiamiamo misti. Cioè gente che arriva per diversi motivi: fuga dalle guerre, ma anche da un disagio sociale crescente, in particolare da diversi paesi dell'Africa subsahariana, da situazioni di micro-conflitti, di povertà di insicurezza diffusa. E poi la ricerca del lavoro».

Quanto ha pesato la crisi siriana?

«Sono due i fattori che pesano in questo senso. L'instabilità libica con un quadro di grande permeabilità, una situazione di fatto fuori controllo. La Siria poi ha pesato molto, certo, c'è una situazione spaventosa. Il 60% degli arrivi che abbiamo avuto era costituito da siriani ed eritrei, ma molti di loro non sono rimasti in Italia. Tuttavia il potenziale di arrivi di profughi siriani è elevatissimo. Bisogna pensare in questo senso ai milioni di rifugiati nei campi giordani, libanesi, turchi. In Libano i rifugiati sono un terzo dell'intera popolazione, una situazione pesantissima, bisogna anche alleggerire questi Paesi da una simile pressione».

C'è però anche in Italia un rifiuto in termini violenti dell'accoglienza fra tanta gente...

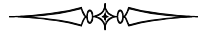
«Si tratta di ignoranza e povertà culturale che si riscontrano in parti della nostra società. Di fronte a quello che sta succedendo le persone che arrivano non possono essere respinte, devono essere accettate. C'è un dovere della solidarietà».

Quanto sono importanti le azioni e le parole del Papa su questo tema?

«Rappresentano un aiuto straordinario, è il più grande alleato che abbiamo oggi. Non lo dico solo per quel che riguarda organizzazioni cristiane, lo sostiene infatti anche chi non è parte della Chiesa, i non credenti, gli atei. È un punto di riferimento fondamentale, le sue parole ci indicano la responsabilità che abbiamo».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



SUD SUDAN, RELIGIOSI IN CAMPO



“**L**a guerra continua a consumare la vita dei nostri fratelli e sorelle innocenti. Come religiosi continuiamo a pregare e impegnarci per la pace e la riconciliazione e ad invitare i leader politici e militari a mettere l'interesse della nazione e dei popoli di sopra degli interessi personali per raggiungere un accordo e porre fine a questo conflitto». Inizia così una lettera aperta che, riprendendo nel titolo una frase di papa Francesco «Conto su di voi per svegliare il mondo», religiosi, religiose e missionari cattolici presenti in Sud Sudan hanno diffuso pochi giorni fa, nel contesto dell'Anno dedicato alla vita consacrata.

Firmata dal comboniano Daniele Moschetti - a capo dell'associazione dei superiori e delle superiori religiosi presenti in quello che, nato nel 2013, è il più giovane Stato africano - il testo è un accorato appello alla pace e a un rinnovato impegno della Chiesa in un contesto a dir poco delicato. «Il 2014 è passato con tutti i suoi orrori - si legge nella lettera aperta -

L'anno scorso abbiamo sofferto e sopportato una violenza atroce, scoppiata nel Paese il 15 dicembre 2013», che «ha portato via la vita di migliaia di nostri fratelli e sorelle a partire da Juba e infiamma tutto il Paese». Non solo: oltre alle uccisioni, si è assistito - denunciano i religiosi - a una distruzione di proprietà soprattutto nei tre Stati di Jonglei, Upper Nile e Unity. La conseguenza drammatica è che «le strutture sociali, le relazioni tradizionali e culturali che esistevano tra le nostre comunità sono state distrutte».

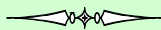
Perciò, denuncia la lettera aperta, «è tragico che le parti in conflitto ad oggi non abbiano accettato di porre fine alla violenza nel Paese, nonostante i continui appelli di tutti i cittadini, dei leader religiosi, delle Chiese, della comunità internazionale, e di molte altre parti interessate che hanno a cuore il destino e il futuro di questo Paese. Questo è un conflitto insensato e deve cessare immediatamente».

Accanto agli appelli, l'azione. Il mondo missionario in Sud Sudan è impegnato nella costruzione del «Centro di formazione umana e spirituale» di Kit-Juba: una struttura pensata per sanare le ferite della guerra, i traumi del passato, passando per quella «purificazione della memoria» così fortemente evocata in passato da Giovanni Paolo II.

Il progetto è agli inizi, i fondi scarseggiano. Ma i promotori sono persuasi che si tratti di una «risposta umile e profetica alle esigenze del popolo di Dio e della Chiesa qui in Sud Sudan» perché - spiegano - è immenso «il bisogno di spiritualità, di formazione umana, e di guarigione dai traumi delle guerre passate e presenti». L'obiettivo è formare laici, giovani e operatori pastorali per questo «ministero del perdono e della riconciliazione»: nel corso del 2015, perciò, sono previsti diversi seminari organizzati dai religiosi sul tema del trauma e della guarigione.

«Ci rendiamo conto che abbiamo una grande missione e la responsabilità di realizzarla per portare la gioia, la speranza e il futuro qui in questa nazione amata dal Signore!», scrivono i religiosi e le religiose. Ma, per farlo, occorre «un viaggio verso un nuovo inizio, come un solo popolo e una nazione». «È triste, infatti, che nella nostra nazione indipendente ricordiamo ancora i giorni bui delle uccisioni e della distruzione delle due guerre passate».

IRAQ: NON DIMENTICARE I PROFUGHI DI MOSUL



Ricordare la Shoah significa anche ricordare che, purtroppo, la storia si ripete. Del resto quello che è accaduto il 6 agosto a Mosul cos'ha di diverso dalle tecniche e dai crimini nazisti? In una notte i cristiani sono stati uccisi e cacciati dalla città, sono «morti solo perché cristiani».

Ma, forse, i cristiani, come racconta padre Georges Jahola, non «rendono politicamente. Dal 2003 sono costretti a fuggire. Prima del 2003 erano in 900mila, prima del 6 agosto 350mila... E non ritornano più perché non hanno più niente e perché hanno paura. Ma se il Medio Oriente perde i cristiani, la vita diventa diversa. Pur essendo l'1%, sono importanti perché insegnano a voler bene agli altri».

Da alcuni anni in Italia per il dottorato in Scienze bibliche presso la Pontificia Università Lateranense, il sacerdote iracheno è pronto a tornare a Qaraqosh, in una regione segnata dalla vio-

lenza dell'Isis. Nella sua città, in quella notte agostana sono fuggiti 50mila cristiani, che oggi non possono progettare il loro futuro e attendono risposte dal mondo occidentale. Purtroppo, però, il clamore di altri eventi negli ultimi mesi ha messo in secondo piano la vicenda dei cristiani in Medio Oriente. «Concretamente in questo periodo invernale i cristiani che sono emigrati da Mosul e dalla Piana di Ninive devono anche badare alla sopravvivenza nei campi di accoglienza».

In Kurdistan sono migliaia i profughi, soprattutto cristiani e yezidi, che sono costretti a restare lontano dalla loro casa e dalla loro terra. «In tanti sperano di tornare, ma sanno che non è possibile. I profughi aspettano di rientrare pur in case distrutte e derubate, ma non possono finché non viene garantita loro la sicurezza». In questa situazione di sconforto e di abbandono generale dove le chiese vengono trasformate in luoghi di tortura, non è immediato portare l'annuncio della Buona Notizia.

«Se ci fermiamo alla vita concreta non è facile perdere le case, le chiese, la cultura... da questo punto di vista abbiamo, quindi, poche speranze, ma noi abbiamo la speranza che la fede ci possa salvare. Chi vive questa diaspora interna si affida quotidianamente alla forza della fede e questa vale più di tutto».